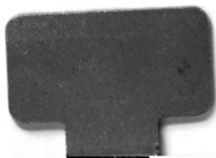
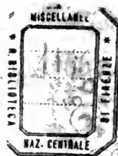
ELOGIO DI GIUSEPPE BIANCHINI SCRITTO DA ANTONIO...

Antonio Bianchini









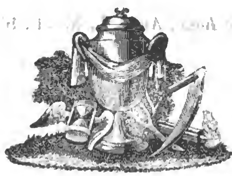
ELOGIO

DI

GIUSEPPE BIANCHINI

SCRITTO

DA ANTONIO BIANCHINI

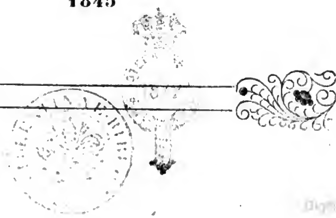


FIRENZE

COI TIPI DELLA GALILEIANA

—

1845



Riproduciamo quest' Elogio a cagione de' molti errori con cui fu stampato in Napoli nel *Salvator Rosa*, Anno V, N.° 21, 16 Aprile 1845.

II.

Stolto si è lo sperare negli uomini, il dirigere ad essi le nostre opere a fine di conseguirne lode e riconoscenza. Io spesse volte ho veduto i tristi pagatori ch'ei sono, non già in me stesso, ma in altri e buoni e sapienti, e poc'anzi nel mio fratello Giuseppe; il quale, consumato in altrui beneficio quasi tutto il suo vivere, non ebbe morto nè pubblica nè privata lode in un tempo che scarseggiando di vere virtù, si diletta comendare anco le false. Non mi parea che a fratello si convenisse dir del fratello, però mi tacqui sei mesi; ma, quando tra quei cotanti che furono a lui amici e discepoli non è sorta pure una voce che il rammentasse alla carità de'vivi, mi sarà data licenza di profferire poche parole, acciocchè la virtù di lui possa fare alcuna utilità a coloro ai quali non era manifesta.

Egli ebbe quasi nelle fasce una costante volontà di portare ogni gravezza per amore del giusto e del retto. Bene o male che gli tornasse, fu il suo parlare *è* e *non è;* ubbidiva fedelmente, per duro che fosse il comandamento; amorevole e riverente a coloro, più che ad ogni altro, i quali gli avesser data molestia. Pare che la prudente madre, scorgendo in lui così lieti principii, si mettesse a provarli ed esercitarli fuor dell'usato. Spiavalo in ogni menomo affetto, e, trovata cosa che gli piacesse, verbigrazia un trastullo, un manicaretto, facevalo differendo desiderare, e, quando venisse a concederlo, dimandava a lui col suo dolce parlare: non credi tu che, lasciando cotesto spasso o dando in limosina la merenda, te ne sarebbe un gran merito? Dire più non le bisognava. Ma tra i migliori esercizii del virile suo animo gli fu caro principalmente e familiarissimo il sopportare e tacere ingiurie. Non toccherò cosa fresca; mi basta ch'essendo egli fanciullo, alcuni compagni di veste e di casa, non di costumi, incolpatolo dello aver palesate certe loro ribalderie, lo trassero in una camera, lo bendarono, gli stamparono una chiave rovente sul viso. Non fu possibile trargli mai della bocca chi se ne fosse il carnefice. Ed a mostrare come egli fu costumato, i testimoni della sua giovinezza teneano comunemente che i sensi non gli avesser data mai guerra. Ebbe ingegno sottile, memoria ferma, tale ordine degli studi, che il depu-

tavano spesse volte insegnare altrui quelle arti medesime che apparava. Uscito appena del seminario romano (educatore a quei tempi di clero desiderabile), fu maestro in Rieti di rettorica, in Roma privatamente di teologia; nè vantando del greco tanta conoscenza quanta fu in lui del latino, mettea pur molti in via speditissima di studiarlo. E, poichè l'uffizio qualunque fosse che gli veniva commesso prendeva egli per occasione di esercitare tutte le forze in gloria del Creatore, messo che f nel collegio gregoriano a insegnare umanità, parv che non un solo, ma molti uomini alla medesim impresa faticassero. Soprattutto vegliava a confortar la pietà e la innocenza de' giovanetti; osservav ciascuno in iscuola e fuori come figliuol unico; poveri parte col suo e parte con denaro raccogl ticcio aiutava di libri, di panni, di alimenti. Di chiarare i precetti e gli scrittori latini tanto che le più deboli intelligenze ne fossero consolate non era il solo nutrimento delle pianticelle fidategli; soprattutto ingegnavasi comentare le sentenze morali e gli atti virtuosi che capitassero a leggere, e a fare più fruttuoso lo studio della lingua, lo univ continuamente con quello della storia. Toccava spesso la lapidaria, la numismatica, i riti, le usanze antiche; e a meglio stamparle nella memoria dei giovani, aveva introdotta ad onore del più valente una similitudine de'trionfi romani. Anche solea congregarli nelle vacanze, e i più studiosi

*

creare d'alcun sollazzo o condurli a merenda, in giorni stabiliti dimostrare ad essi la geografia, informarli del buon parlare italiano. Erasi così fatto più raro il dover compiangere uomini pervenuti ai maggiori studi senza conoscer che sia la terra, nè annoverare e distinguere i tempi: uomini che favellano al popolo delle cose più gravi sprezzando e volontariamente ignorando la natia lingua. Con tutto il così operarsi allo ammaestramento de' giovani, dava pure assai tempo al sagro ministero, spesso e con fervido animo predicava. Molto fu de' soldati, i quali anzichè stancare con la severità, innamorava con ogni sorta carezze, consolatore, aiutatore, consigliere, e tanto familiare a tutti, che raro vedevasi per città che seco non se menasse più d'uno. Oltracciò seguia coltivando le sagre scienze, assisteva alle dispute, specialmente dell' accademia teologica; e dove altri difettano molte volte e di ragioni e di parole egli, che appena cammin facendo si disponeva ad argomentare, era nel farlo gagliardo e sottile e quasi sempre prolisso. Al che, senza dir dell' ingegno pronto e penetrante, lo avea recato una consuetudine stata a' dì nostri nel seminario, e da lui, da altri, da me medesimo sperimentata con indicibile utilità, che ne' sei anni assegnati a studiarvi filosofia e teologia si dovesse due volte al dì passeggiare mezz'ora a due a due disputando di conveniente materia in lingua latina ed in pretta

forma dialettica. E solea mettere tutte le forz della mente e dove bisognasse la naturale iracondia in abbattere l'eccessivo rigore di que' maestri che il giogo del vangelo aggravano, ed egli chiamava farisei. Amò passionatamente la teologia speculativa e scolastica; non digiuno della polemica, della morale studiosissimo. Ma, tornando alle sue virtù, delle quali sole ho divisato far cenno, fu tale in lui la costanza che parve alcune volte quasi toccare l'ostinazione. Non avea più che diciotto anni quando nella basilica liberiana, do v'era cherico benefiziato, recitandosi una preghier per l'imperadore Napoleone, ricusò fermamente (assistervi; e mentre il francese non vergognava perseguitare un povero cherichetto, fu a lui dolce e glorioso il farsi sostenere in Castel Sant'An giolo e l'aver quindi le mura del seminario pe carcere. Io stava allora ne' sette anni, e coricato un giorno dopo mangiare colla dolcissima nostra mamma, la veggo desta subitamente e quasi per forza, e in un batter d'occhio vestita uscire d casa correndo: era il 17 di agosto. Qual voce le avesse in cuore annunziato l'avvenimento del figlio non saprei dire; fu ella subito al seminario, e, domandato di lui, le dissero che poc'anzi lo avean menato in castello. Torna a casa con tale affanno che non potrebbe raccontarsi, e il più presto che ne fu data licenza andammo a parlare con lui. Gli occhi loro brillarono a primo incontro d'inusitata

allegrezza, nè altre furono le parole che un vicendevole confortarsi a stimar beati coloro che soffrono danno per la giustizia: tale avevamo la madre. Rese che furono a gesuiti le scuole del collegio romano, tutto si consacrò a ministero sacerdotale, a missioni, a catechismi, a dispensare sagramenti, a consolare carcerati ed infermi. Qual fosse lo spirito che'l guidava si palesò nel 1830: allorchè propostogli nell'ospizio di San Michele il carico prima di confessore, poi di priore delle zittelle (poco quei giorni desiderato da'preti che sapessero lettera), non pure lo prese, ma pose tutte in esertarlo le potenze della mente e dell'animo. Non avea rossore d'accompagnarle qualvolta uscissero per città, di ciascuna maestro e custode e padre morevolissimo, come quegli che in niuna opera sò proporsi la fallace gloria del secolo, ma la sola causa di virtù salde e magnanime, la carità. Spese a quel luogo quanto gli rimanea della vita, viitato da spesse infermità tra pel soverchio affaicare a'servigi della chiesa, e per l'aria a lui disadatta, e per quello ardore che strugge gli animi assetati della giustizia. Sembrò negli ultimi anni, come più agiato di fortuna ereditaria, avere assai moderata la prima semplicità del suo vivere, e messo un poco d'affetto a certe innocenti comodità. Ma la vera causa era questa, che, travagliandolo e consumandolo a poco a poco un malore non conosciuto prima della sua morte, ciò era

una vomica, nè volendo egli riposare dallo apostolato, tentava senza profitto or l'uno ed or l'altro modo a riprendere le smarrite forze ed a scuotere l'abbattimento di spirito. Ben conobbi s'ei fosse troppo affezionato alle nostre vanità le due volte che il vidi dar ordine alle sue cose, prima per temuta, poi per vicina ora di morte. Annoverava tutto con fredda e diligente tranquillità, e chiaramente dimostrava essergli indifferente l'usare egli o in sua vece altra persona quel tutto che possedeva, purchè ciò fosse in piacere e in gloria d'Iddio. Giacque sedici giorni per infiammazione di petto, e il segno ch'io scorsi in lui più sinistro fin da' principii del male, era il portarlo con pazienza maggiore del suo costume, e un curare sì poco le cose e le persone del mondo, come ne fosse ormai congedato. In preghiere fervorose, e, quando altri nol distornasse continue, raccoglieva tutto il suo animo. Oh! quale accoglienza egli fece alla santa eucaristia! M'impose nello aspettarla di leggergli alcuni salmi, e con insolita voce seguitando li ripeteva; e, quando si udì annunziare la pace d'Iddio in casa, col viso tutto infiammato dirizzò gli occhi non come a signore occulto ma come ad amico manifesto, e dicea: *ricordati col tuo servo della parola tua nella quale mi desti speranza; in te, Signore, ho sperato, non sarò confuso in eterno.* Era pur vinta l'apparente malattia, e si teneva per certo che avesse

in breve a levarsi, quando di notte tempo scoppiata la vomica del polmone, e le forze venute meno a sgombrarla, apparvero indizii troppo certi del presto spegnersi la sua vita. Udiva e sofferiva le preci de' moribondi, e solo tremando al comandamento di uscirne, lasciò le spossate membra a' 27 di luglio 1844. Visse anni 52; fu sepolto presso la porta del cimitero a S. Lorenzo a mano sinistra, e trasportatovi insieme il cadavere della madre: giacchè pareva non voler egli altra sepoltura, quando a metà di giugno, innanzi ammalare, comunque ciò antivedesse, pregò il suo padre di spirito che volesse accompagnarlo alla quiete di S. Lorenzo.



11



